

**Milva Maria Cappellini, Aldo Cecconi, Paolo Fabrizio Jacuzzi,  
*La rosa dei Barbèra. Editori a Firenze dal risorgimento ai Co-  
dici di Leonardo*, Giunti, Firenze, 2012**

**Recensione di Sandra Francini**

Collaboratrice

Università di Firenze

Dipartimento di Scienze della Formazione e Psicologia

sandra.francini@virgilio.it

Dopo la lettura del libro *La rosa dei Barbèra* - il volume è edito da Giunti e scritto da Milva Maria Cappellini, Aldo Cecconi e Paolo Fabrizio Jacuzzi con la curatela di Carla Ida Salvati e l'introduzione di Paolo Galluzzi - si ha come una insopprimibile esigenza di ripercorrere la storia del risorgimento italiano seguendo le vicende editoriali di quelle case editrici che con le loro pubblicazioni dettero un grande sostegno agli ideali risorgimentali. Colpisce questo libro che, elaborato con grande passione e scrupoloso studio delle fonti bibliografiche e documentarie, ci racconta la storia della famiglia Barbèra, protagonista dell'editoria in quel particolare momento storico e negli anni successivi.

Gaspero Barbèra, tipografo nel risorgimento italiano, fu l'artefice di questa esperienza che, condotta con un'azione densa di elementi pedagogici e valori civili e politici, aprì la strada a un'editoria rinnovata nella sua tecnologia e nei contenuti. Le pubblicazioni di casa Barbèra ebbero il duplice scopo di istruire e stimolare i lettori attraverso le opere di prestigiosi intellettuali per potersi avvicinare a una letteratura "viva" che parlasse al popolo, desideroso di conoscere e di reagire.

Barbèra giunse a Firenze nel 1840 all'età di 22 anni - era nato a Torino nel 1818 - mediocrementemente istruito, come lui stesso si definirà nelle *Memorie*, ma pronto a ampliare la sua istruzione con intense letture di importanti letterati, di orientamenti politici liberali e democratici verso i quali, fin dagli anni torinesi, aveva mostrato interesse. Affascinato dalla figura di Silvio Pellico, Barbèra scrive:

[...] "ogni qual volta io incontrava Silvio Pellico o per via, o più spesso sotto i Portici di Po, mi il cappello e mi sentivo gli occhi empirsi di lacrime; e poi mi compiaccevo a pedinarlo. In tal modo avevo agio di osservare come egli camminava, quali erano gli oggetti che lo soffermavano, fin dove arrivava nella sua passeggiata. E così facendo sempre, ogni volta che avevo la gran fortuna di abbattermi in lui, mi

*Milva Maria Cappellini, Aldo Cecconi, Paolo Fabrizio Jacuzzi, La rosa dei Barbèra. Editori a Firenze dal risorgimento ai Codici di Leonardo, Giunti, Firenze, 2012 – Recensione di Sandra Francini*

avveniva di notare che uno dei piedi, credo il sinistro, lo muoveva con molto minor agilità dell'altro; e potei poi indovinare, rileggendo *Le Mie Prigioni*, che ciò derivava dalla catena che aveva portato allo Spielberg".<sup>1</sup>

Ma anche altri valori convivevano nel giovane Barbèra. Lo studio della lingua inglese gli aveva permesso di leggere la stampa periodica e altri testi fra cui *l'Autobiography and Other Writings* di Benjamin Franklin. Di questa opera Gaspero farà il suo 'vangelo' traendo da essa saldi valori morali, una volontà incrollabile, il senso del dovere e l'etica del lavoro. Proprio nel lavoro Gaspero si era molto impegnato già negli anni torinesi e dai vari impieghi aveva ottenuto, oltre che apprezzamenti, utili insegnamenti e sufficiente esperienza che più tardi, nella Toscana granducale, e a Firenze, potrà 'spendere', presso alcuni editori per poi entrare, nel 1841, nella tipografia Le Monnier. All'editore Felice Le Monnier Barbèra dette un grande contributo soprattutto nella cura della "Biblioteca Nazionale", la collana-pilastro del catalogo Le Monnier in cui si faceva, per così dire, una "politica culturale" pubblicando biografie e opere di stampo liberale e scritti di protagonisti del pensiero risorgimentale. Era infatti l'epoca degli 'editori politici' ed anche a Giuseppe Mazzini, Le Monnier e Barbèra, chiesero articoli che parlassero dell'idea di un'Italia Nazionale.

Ma come si legge nei brani delle *Memorie* e come ben raccontano gli autori del volume, Gaspero intendeva realizzare un suo personale modello editoriale, intendendo l'attività economica soprattutto come impegno morale: bisognava pubblicare libri che nel contempo avessero una funzione formativa, che istruissero le generazioni nelle lettere, nelle scienze, nella morale e nella politica. Si doveva altresì essere attenti al progresso tecnologico della stampa, viaggiando e confrontandosi con quanto si faceva all'estero. Con questo intento, nel 1854, l'intraprendente Gaspero lasciò Le Monnier per diventare, prima comproprietario di una stamperia, la "Barbèra, Bianchi e Comp." e poco unico proprietario.

Sono gli anni prossimi all'unità d'Italia e la tipografia Barbèra continua la sua straordinaria crescita, "scegliendo" di pubblicare - ed è in questo *scegliere* che risiede il valore delle edizioni barberiane, in coerenza con il metaforico marchio *dell'ape che volteggia intorno a una rosa* - le opere a sostegno di quella sperata "unità nazionale" per la quale Gaspero continuò ad operare, inseguendo l'intento romantico di 'sprovincializzare' la cultura degli italiani e trasmettere loro i valori del Risorgimento liberale.

Volse quindi l'interesse alla questione della lingua, e insieme alla pubblicazione di vari vocabolari della lingua italiana e di quella dialettale, dette avvio alla "Collezione Gialla", di cui nel 1855 venne pubblicato *Il supplizio di un italiano a Corfù* di Niccolò Tommaseo. Sul frontespizio dell'opera compare già l'emblema editoriale della

*Milva Maria Cappellini, Aldo Cecconi, Paolo Fabrizio Jacuzzi, La rosa dei Barbèra. Editori a Firenze dal risorgimento ai Codici di Leonardo, Giunti, Firenze, 2012 – Recensione di Sandra Francini*

rosa e dell'ape con il motto petrarchesco “non bramo altr'esca”, quasi a sottolineare l'attenzione dell'editore ‘torinese-fiorentino’ verso la poesia e le opere classiche che, pubblicate con un'impronta divulgativa-scientifica, dovevano servire a promuovere tutto ciò che fosse, come dirà l'editore, “bello e utile”.

Dai tanti viaggi di aggiornamento all'estero Barbèra trasse quelle idee nuove che consolidarono in lui il proposito di dar vita a quell'editoria moderna e imprenditoriale che incise grandemente nella storia dell'istruzione del popolo italiano.

Le pubblicazioni barberiane dei classici continuarono nel 1856 con la “Collezione Diamante” in cui Barbèra ‘inventò’ il libro in formato tascabile agile ed economico, più adatto a quella società in mutamento a cui ripropose i padri della nostra letteratura, da Dante a Petrarca a Tasso. Nella “Diamante” ebbe un ruolo preminente il giovane Carducci che proprio con Gaspèro Barbera esordì, curando *Le satire e poesie minori* di Vittorio Alfieri che uscì nel 1858. Allo stesso Carducci verrà poi affidata la cura di numerosi altri volumi classici e di testo, pubblicati dall'ormai affermato editore.

Le cospicue entrate ottenute dal successo della “Collezione Diamante” permisero a Barbèra di intensificare i suoi viaggi verso i centri europei più avanzati dell'industria tipografica, nella convinzione che solo seguendo il progresso sarebbe stato possibile un miglioramento culturale ed economico del paese. Tali esperienze lo condussero a modernizzare ulteriormente la sua tipografia acquistando a Parigi nel 1856 anche un torchio meccanico, grande novità per l'editoria fiorentina.

Come riportano gli autori del saggio, gli anni che vanno dal 1865 al 1870, furono per Gaspero Barbèra, anni di successi e di riconoscimenti: la casa editrice divenne un punto di riferimento per energie mature e nuove, che l'editore seppe valorizzare e mettere al servizio di una società conservatrice ma aperta al progresso scientifico e tecnico e basata sulla fede del merito e sul valore del lavoro (p. 63). Le doti di lungimiranza e operosità di Gaspèro furono ereditate e coltivate dai suoi figli, in particolare da Piero cui *La rosa dei Barbèra* dedica pagine coinvolgenti descrivendo l'opera di continuità e di ulteriore sviluppo dell'azienda paterna.

Piero, predestinato ha continuare l'attività di famiglia, affiancò il padre prima ancora della sua morte nel 1880. Come lui stesso dirà nei *Quaderni di Memorie*, non avrebbe scelto di fare l'editore se il padre non l'avesse deciso prima che lui nascesse. Coltissimo, letterato mancato, con il padre condivise l'impegno civile, fu presidente della Società Dante Alighieri, studiò e difese la proprietà letteraria e il diritto d'autore e fu grande sostenitore delle biblioteche popolari nelle quali vedeva il mezzo per “*allevare la pianta del lettore*”. Intellettuale interessato alla diffusione della cultura, propose l'idea di biblioteche circolanti basate sul servizio postale, e nel 1897 fece tradurre le tavole classificatrici di Melvil Dewey. Piero intese l'attività editoriale in chiave moderna anche con iniziative promozionali del libro, attraver-

*Milva Maria Cappellini, Aldo Cecconi, Paolo Fabrizio Jacuzzi, La rosa dei Barbèra. Editori a Firenze dal risorgimento ai Codici di Leonardo, Giunti, Firenze, 2012 – Recensione di Sandra Francini*

so la pubblicazione di bollettini e la stampa nei cataloghi dei primi del Novecento, di cartoline postali illustrate con ritratti di “letterati italiani”. Non solo raccolse la lungimirante lezione del padre, ma ne sviluppò i contenuti adeguandoli alle richieste che la nuova realtà storica e culturale domandava e negli anni in cui lui guidò l’azienda, dal 1880 al 1921, la casa editrice Barbèra fu veramente competitiva in Italia e all’estero.

Piero morì nel 1921 e dopo che la scomparsa del fratello Luigi, la guida dell’azienda passò a Gino, ultimo figlio maschio di Barbèra. Accondiscendente al regime fascista indirizzò la produzione verso lo scolastico creando “L’Italica”, collana aderente ai dettami della riforma Gentile. Nel 1929 il regime introdusse il libro unico di Stato affidandone dapprima la stampa a diversi editori e poi, in esclusiva, a Mondadori con grave danno per gli altri. Fu così che per gli editori fiorentini, incluso Barbèra, gli affari precipitarono. Nel 1932 la Barbèra, sull’orlo del fallimento e del tutto allineata al regime fascista, venne trasformata in “Società Anonima” nella quale Gino ebbe un peso sempre minore, fino ad essere rilevata nel 1942 dall’editore romano Filippo Tedeschi che puntò ad una sua rinascita attivando lodevoli iniziative (fra cui la realizzazione del Museo Barberiano), nell’intento di recuperare e tenere alto quel profilo di cui la Barbèra aveva sempre goduto.

La ‘nuova vita’ della casa editrice viene descritta nella seconda parte del libro, intramezzato da un percorso iconografico di immagini e dalle stupende foto dei Fratelli Alinari sulla tipografia-editrice all’inizio del ’900. In queste pagine si delinea la figura di Filippo Tedeschi che fra il 1943-45 cercò di impegnarsi per rivitalizzare l’azienda, ma ciò non bastò a salvarla dal fallimento che avvenne nel 1959. Renato Giunti rilevò la Barbèra nel 1960 destinandone il glorioso marchio - che campeggia sulla copertina dell’affascinante volume, *La rosa dei Barbèra*, quasi a sottolineare la continuità nelle scelte editoriali - alle opere più prestigiose del Gruppo Editoriale fra cui l’Edizione Nazionale delle Opere di Galileo Galilei e i facsimili dei Codici di Leonardo da Vinci. Così l’operosa ape continua a volteggiare sulla rigogliosa rosa, *scegliendo*, come nella tradizione, le opere ‘belle e utili’. E questo è davvero un libro bello che parla di storia, di impegno, di lavoro, di difficoltà ma anche di gratificanti soddisfazioni ed è perciò piacevole da leggere come documento storico, come esempio pedagogico, come romanzo.

## Note

1 G. Barbèra, *Memorie di un editore pubblicate dai figli*, G. Barbera Editore, Firenze, 1883, p. 17.

*Milva Maria Cappellini, Aldo Cecconi, Paolo Fabrizio Jacuzzi, La rosa dei Barbèra. Editori a Firenze dal risorgimento ai Codici di Leonardo, Giunti, Firenze, 2012 – Recensione di Sandra Francini*